

PARTITO DEMOCRATICO

Dieci ragioni per dire sì

Ferdinando Targetti

SEGUE DALLA PRIMA

M

derivano anche da opportunismo, da chi pensa che la propria posizione di potere personale si indebolirebbe all'interno di un partito di maggiore dimensione.

Dalle ripetute discussioni sull'argomento mi sono convinto che un semplice e sintetico decalogo delle ragioni per cui è necessario dar vita, da qui alle elezioni europee del 2009, al Pd sia oltremodo opportuno. Tralascio invece di considerare le modalità e il percorso per giungere a quella data con un partito costituito.

1) Partito di governo. I partiti storici della sinistra italiana, Psi e Pci, nel secolo scorso, per responsabilità delle dirigenze politiche di quei partiti o delle preferenze del popolo italiano, sebbene abbiano conseguito dei grandi successi di rilevanza storica (la Resistenza, la Repubblica e la Costituzione), sono tuttavia stati esclusi dal governo del Paese (Pci) o ad altri subordinati (il Psi alla Dc). Non così è stato per i partiti di centro (Giolitti all'inizio secolo e la Dc dopo il secondo dopoguerra) e di destra (il fascismo). Il Pd può rompere questa tradizione e candidarsi ad essere partito di governo per i decenni a venire.

2) Frammentazione. La coalizione di governo di centrosinistra, l'Ulivo, è frammentata in numerosissimi partiti, il maggiore non supera il 17,5%. Se Ds e Margherita danno vita ad un partito di più del 30% esso potrà rappresentare una credibile forza di governo di centrosinistra e il baricentro di qualsiasi coalizione. Se non daranno vita al Pd, mentre a destra Fi, che già ora supera il 20%, si fonderà con An, il centrodestra supererà il 30% e rappresenterà agli occhi dell'elettorato una forza politica più seria e credibile del centrosinistra.

3) Il valore aggiunto dell'Ulivo. Il futuro Pd sarà costituito soprattutto da tre forze: Ds, Margherita e gran parte del delta dell'Ulivo, il popolo delle primarie,

composto da milioni di persone. Il popolo delle primarie ha mostrato di voler avere una propria voce. Se non si farà il Pd si rischia che questo popolo, deluso, si ritirerà in gran misura nel non voto.

4) Un partito per un premier. Oggi la coalizione di centrosinistra è stata debole nella scelta del premier. I Ds, che sono i più grandi non lo hanno indicato, per il passato comunista, i Dl non lo hanno indicato perché sono più piccoli. Se viene scelto un leader di compromesso, risulta debole perché non ha un suo partito. Prodi è riuscito a superare brillantemente questa impasse con le primarie, ma è un esca-motage che non può essere ripresentato ad ogni elezione. Con il Pd il leader del partito diventa il leader della coalizione (come in Gran Bretagna, Germania ecc.).

5) Un partito per un sistema bipolare. Se la democrazia richiede l'alternanza e se prevale l'opinione che il giudizio di premio o sanzione ad un governo deve essere dato direttamente dagli elettori e non indirettamente da partiti che cambiano alleanze in Parlamento, ci si deve attrezzare per un sistema tendenzialmente bipolare. In tale contesto la frammentazione a sinistra, la "gauche pluriel" francese, non è una ricchezza intellettuale, ma una debolezza politica. Questa debolezza, come si è visto in Francia, si manifesta anche con buoni sistemi elettorali che tendono all'aggregazione (come il doppio turno alla francese). Un partito di rilevanti dimensioni, come potrebbe essere il Pd, va creato a prescindere dal sistema elettorale, in modo da mettere il sistema bipolare al riparo da sistemi elettorali perversi come quello che vige oggi in Italia.

6) Il ricambio delle classi dirigenti e il rapporto con i propri militanti ed elettori. Gli attuali partiti di centrosinistra sono stati capaci di selezionare dei valenti dirigenti e di avere una rete di militanti in tutto il Paese (soprattutto i Ds che l'hanno ereditata dal vecchio Pci), ma è cresciuto il malessere tra militanti e soprattutto fra gli elettori circa la straordinaria vischiosità, l'auto-referenzialità e l'autoperpetuazione delle classi dirigenti dei partiti. I meccanismi di selezione privilegiano troppo spesso il

conformismo e la fedeltà al capo, anzi ai vari capi, rispetto all'autonomia e alla originalità di pensiero. Il rapporto tra la dirigenza e la base si ferma al livello dei militanti, proprio mentre questi stanno diventando una quota sempre più piccola degli elettori. Dar vita al Pd è un'occasione per rivedere i meccanismi di selezione dei rappresentanti nelle istituzioni politiche e dei dirigenti del partito (primarie) e per rivitalizzare il rapporto tra dirigenza ed elettori, lungo percorsi nuovi di partecipazione che possono dar linfa alla politica e allo schieramento di centrosinistra.

7) L'adesione al Pse. L'adesione al gruppo parlamentare europeo del Pse, pur rappresentando oggi un problema, è destinato a

risolversi. Da un lato si manifesta l'apertura del Pse a partiti europei non solo socialisti, ma anche democratici-progressisti, come è avvenuto a Porto in questi giorni, dopo l'ottimo lavoro preparatorio di Fassino, in occasione del Congresso del Pse. D'altro lato lo sbocco nel Pse sarà favorito dall'aver accettato, anche da parte dei Ds, l'idea che il Partito Popolare Europeo è stabilmente un partito di centro-destra, che non può essere la casa dei democratici e progressisti italiani, e dalla considerazione che si indebolirebbe la posizione in Europa dell'Italia se il partito di governo non facesse parte di una delle due principali forze politiche del Parlamento europeo.

8) L'omogeneità di visione sui terreni politici in senso stret-

to. Oggi i partiti di sinistra di antica matrice socialista sono molto numerosi (Ds, Rc, Pdc, Rosa nel Pugno) e sono divisi sul terreno socio-economico in due impostazioni: una socialista liberale (maggioranza dei Ds e Rnp) e una socialista tradizionale (gli altri), mentre le forze politiche che darebbero vita al Pd sono accomunate sulla più parte dei terreni politici in senso stretto. Sono accomunate da una impostazione liberale di sinistra sul terreno sociale (responsabilità individuale, meritocrazia, inclusione sociale e parità di opportunità), su quello di politica economica (finanza pubblica equilibrata, welfare della spesa e progressività delle entrate, intervento regolatore dello Stato a fronte di fallimenti del mercato) e sulla globa-

lizzazione (potente strumento di crescita, ma non di equità distributiva, per la quale sono necessari interventi di governo sovranazionali). Posizioni comuni si ritrovano anche sulla politica estera (multilateralismo e Nazioni Unite) e sull'Europa (Europa politica e non solo area di libero scambio). Questa larga base programmatica comune giustifica ampiamente la necessità che le forze politiche che vi si riconoscono diano vita ad un partito comune. Le posizioni sinteticamente evidenziate più sopra non formano una "ideologia", ma una base programmatica sufficientemente condivisa sulla quale dar vita a Congressi che indichino le scelte concrete di governo.

9) Etica individuale. Le questioni della famiglia (coppie di fatto, diritti dei gay), della bioetica (sperimentazione sulle cellule staminali), della vita/morte (eutanasia, testamento biologico), del rapporto Stato-Chiesa (finanziamento delle scuole confessionali) sono questioni che in paesi secolarizzati come il Regno Unito non solo non dividono i laburisti, ma neanche sono motivo di contrapposizione tra laburisti e conservatori. In Usa, Paese molto meno secolarizzato dell'Europa, sono invece motivo di scontro tra democratici e repubblicani. L'Italia si trova a metà strada tra questi due estremi. Tuttavia vanno tenute presenti tre considerazioni importanti. La prima, che una serie di questioni, soprattutto quelle relative alla bioetica (si pensi alla clonazione), sono questioni sulle quali la gran parte dei cittadini (sia italiani, sia europei) non ha una idea chiara e non è pensabile che essi si dividano (come per il divorzio o l'aborto) tra progressisti e conservatori (me è un esempio il referendum sulle cellule staminali che non ha raggiunto il quorum). In secondo luogo anche questioni più sedimentate e più "politiche", come i diritti degli omosessuali a dar vita ad una famiglia, sono questioni che non dividono nettamente, ma sono trasversali agli schieramenti politici (si pensi all'interno di Forza Italia la diversità di opinioni sui "pacs" tra l'onorevole Lupi e la ex socialista onorevole Moroni). La terza considerazione è che qualora una divisione di opinioni si manifesti essa

ha effetti politici molto più disruptivi se si manifesta tra esponenti di due partiti di una coalizione (ad esempio tra Ds e Dl) che non se si manifesta tra due esponenti dello stesso partito (all'interno dei Ds o dei Dl). Quindi se all'interno del Pd si manifestassero opinioni diverse sui terreni dell'etica individuale queste avranno degli effetti di lacerazione inferiori a quelli che si manifestano ora tra esponenti di diversi partiti della stessa coalizione. Quindi è assurdo pensare che i diversi pesi tra le diverse sensibilità su questi temi tra votanti e militanti di Ds e Dl possano essere un ostacolo alla creazione del Pd.

10) Laicismo. Sarebbe fuorviante pensare che tra le forze politiche che intendono fondersi nel Pd ce ne siano alcune che siano contrarie ad uno stato laico e a favore di uno confessionale. Non c'è nessuno che pensa in questo modo. Tuttavia si pone un problema. Siccome nello stato laico e liberale ognuno può esprimere le proprie opinioni, non può essere vietato al Papa e alle gerarchie ecclesiastiche delle varie chiese di esprimere una loro opinione sulle questioni attinenti alla morale individuale, anche qualora queste siano oggetto di discussione politica. Il passo tra il diritto di espressione e l'ingerenza può tuttavia essere breve. Penso tuttavia che possa diventare costume comune nel futuro Pd che, riconosciuto alle Chiese di esprimere le loro opinioni su temi di valenza etica oggetto di discussione politica, si chieda loro di astenersi da dare indicazioni strettamente politiche circa il voto o l'astensione dal voto per conseguire specifici risultati afferenti le leggi dello Stato. Infine è facilmente immaginabile che, sebbene i singoli esponenti politici del futuro Pd possano avere diverse convinzioni etico religiose, si conformino sempre più alle concrete soluzioni politiche europee anche in tema di politiche relative alle questioni di etica personale. In conclusione non vedo obiezioni insuperabili alla costituzione del Pd se non l'atteggiamento di conservazione dell'esistente, che si dimostra debole e senza futuro, o l'atteggiamento di quieto non muovere per timore di perdere posizioni di potere acquisite.



Riformista ma popolare (e di sinistra)

Laura Pennacchi

SEGUE DALLA PRIMA

L'auspicio è che la costruzione del Partito Democratico non sia interpretata come un obbligo da assolvere ad ogni costo, ma come un'effettiva opportunità di dar vita ad un Partito "popolare e di massa" la cui funzione storica sia la base della sua identità. Siamo dentro una di quelle grandi mutazioni che fanno epoca, rimescolando valori, culture, gerarchie, rapporti di forza, da cui l'Italia può uscire seriamente ridimensionata. Ma il declino non è ineluttabile. Impedire la decadenza dell'Italia e lottare per una globalizzazione "equa": è questa una delle principali missioni che dovrebbero motivare la nascita del Partito Democratico. Non si tratta di affrontare solo una questione economica. Per evitare la marginalizzazione del Paese, reagire al declino demografico e scommettere sulle nuove generazioni, è necessario che si affermi una grande visione, un pensiero strategico, un profilo culturale ed etico in grado di elaborare una nuova idea di Italia per una nuova Europa, attingendo all'inesaurito apporto del modello sociale europeo. O il Partito Democratico serve a vincere questa sfida o non è. Giovani e donne sono le risorse cruciali

di cui puntare, risorse oggi terribilmente penalizzate e dissipate. Eppure, respingendo ai margini giovani e donne, non ci si priva soltanto di "uno" sguardo fra i tanti, ma viene a mancare "lo" sguardo cruciale - vale a dire un insieme complesso di punti di vista, chiavi di interpretazione, strutture simboliche - per capire ed affrontare i problemi delle difficili società odierne. Attivare il potenziale di "giovani" e "donne", oggi dissipato anche dai processi di precarizzazione in corso, non è più solo una questione di "riparazione" per effettive discriminazioni, ma è la *conditio sine qua non* perché l'economia nazionale esca dal declino e dall'immobilismo, dal crollo della mobilità sociale e dal mancato ricambio e ringiovanimento di tutte le classi dirigenti.

Dunque, non ci serve un Congresso per stabilire chi è a favore e chi è contro il Partito Democratico, né un Congresso che si limiti a discutere la dose di socialismo che i Ds devono portare dentro il nuovo soggetto politico. L'orientamento di fondo di tutte le componenti del futuro nuovo soggetto non può essere progressista e di sinistra, iscritto permanentemente nella logica bipolare. Non basta identificare il settore del Parlamento europeo in cui andremo a sedere, sarebbe più importante sapere se dai nostri banchi il giusto ancoraggio ai valori

del socialismo saprà farci produrre idee originali per il riformismo europeo.

Un nuovo soggetto non può nascere come mera giustapposizione di Ds e Margherita così come sono oggi ma da una riforma coraggiosa di ciò che non va negli attuali partiti. C'è bisogno di un partito "coalizionale" secondo l'ispirazione originaria dell'Ulivo, pertanto allargato a tutte le sue anime vitali, da quelle riformiste a quelle radicali, da quelle cattoliche a quelle laiche, liberali, socialiste e ambientaliste. Si tratta di mobilitare la risorsa preziosa fatta di migliaia di militanti impegnati nei quartieri, nei luoghi di lavoro e di studio, i quali continuano a battersi per un'Italia migliore, guidati dalla passione democratica e dal disinteresse personale. La tendenza degli attuali partiti è quella di diventare burocrazie senza competenza e senza società. Se questa tendenza venisse assecondata rimarremmo dentro la lunga agonia del sistema politico, sprecando l'ultima carta ancora disponibile per portare a compimento su un terreno democratico la lunga transizione italiana dopo Tangentopoli e dopo la caduta del muro di Berlino.

Nello stesso tempo è fortemente avvertita l'urgenza di un riformismo vero, a scala europea. La domanda «quale riformismo?» rimane largamente inavvasa e ritrova oggi tutta la sua bruciante

attualità, mentre si stenta a rilanciare e innovare le culture politiche. Molti, anche nel centrosinistra italiano, debbono ancora chiarire se, quando parlano di riforme strutturali, pensano al sistema sanitario americano o a quello svedese, ai sistemi pensionistici europei o alle forme che spostano tutto il rischio sul singolo individuo, a una scuola in larga misura privata e per conseguenza socialmente stratificata, a un'assistenza sociale a base confessionale.

Invece, le grandi "passioni civili" che animano la sinistra sollecitano a ricondurre sotto la luce dei riflettori parole-chiave degli assetti economici e sociali: eguaglianza, dignità della persona, lavoro, cittadinanza, innovazione, ricerca, sostenibilità ambientale, istruzione, capitale umano, benessere, spirito pubblico. Occorre, infatti, chiedersi, perché, mentre diamo giustamente centralità alla libertà, anzi alle libertà al plurale, abbiamo consentito che la parola eguaglianza cadesse in disuso o addirittura divenisse tabù. Dobbiamo domandarci perché, mentre ricorriamo così tanto alla categoria equità, ci risulta così difficile specificarne tutto il significato: il paradigma della giustizia è riducibile a quello dell'equità? Equità ed eguaglianza sono equivalenti? L'equità nella redistribuzione è sufficiente? L'equità riguarda solo la redistribuzione o anche l'allocazione delle

risorse e pertanto natura, qualità e struttura dello sviluppo? In un disegno di equità sfera economica e sfera sociale debbono solo essere conciliate o debbono essere rese autenticamente sinergiche?

Cessare di eludere o di rimuovere simili grandi nodi è fondamentale per affrontare concretamente i problemi dell'oggi e del futuro. Primo tra questi è il rapporto tra economia e democrazia, il cui equilibrio è stato rotto dalla globalizzazione e dalla rivoluzione tecnologica, spostando i rapporti di forza a favore di uno scambio mercificante generalizzato proposto come etica in se stesso. Al contrario, in un nuovo compromesso tra capitalismo e democrazia, si possono costruire le condizioni per una reale democrazia economica che affronti i temi dell'accumulazione, della formazione e distribuzione della produttività, della nascita di nuovi e più dinamici soggetti economici, dei meccanismi che rendono praticabile la partecipazione alle decisioni. Il dinamismo di mercato si conferma strumento indispensabile per lo sviluppo del benessere e la qualità della vita, ma di per sé insufficiente. La concorrenza è necessaria per far funzionare al meglio i mercati, ma per l'innovazione e la crescita occorrono specifiche e moderne politiche pubbliche, tra cui cruciale quella per il mantenimento e la valorizzazione delle risorse culturali

e ambientali e quella volta a regolare incisivamente il conflitto di interessi. Le difficoltà che si incontrano oggi nell'indicare al Paese una meta fanno rimpiangere le virtù dell'Ulivo del 1996. Bisogna interrogarsi sulle cose che non sono andate nel verso giusto, dovremmo chiederci perché non si riesce a trarre dalla società l'alimento democratico che veniva dieci anni fa dai Comitati per l'Ulivo, malgrado l'essaltante partecipazione alle primarie e malgrado le formidabili risorse intellettuali e morali di cui la sinistra dispone nel Paese. Allarma, invece, il carattere verticistico che ha assunto il processo costitutivo del Partito Democratico. Ma sussiste comunque l'esigenza di una radicale riforma della politica ed è di tutto ciò che il Congresso dovrebbe primariamente discutere evitando cristallizzazioni correntizie. Soltanto in questo modo si potrà contrastare il crescente sentimento antipartitico e antipolitico che è sotto i nostri occhi, sottraendo le persone meno informate all'influenza del populismo e del fondamentalismo delle destre. Si potrà ricomporre la frattura fra elettorato e classi dirigenti che fa perdere consensi alla sinistra quando governa. Si potrà affermare il "riformismo di popolo" indispensabile per far rinascere l'Italia. Ciò che conta davvero è che tali nodi politici vengano finalmente affrontati.